

**LE IDEE****QUELLE CHIACCHIERE DA BAR
SUL CONTO DI BERLINGUER**

LIVIO BRAIDA

Ci rivolgiamo al lettore Pierpaolo Lupieri, di cui apprezziamo gli interventi sul Messaggero Veneto.

Il 26 giugno scorso il giornale, nella rubrica "Idee", pubblica un intervento su Enrico Berlinguer. Vi si condanna "tutta questa agiografia e glorificazione Berlingueriana postuma", dall'11 giugno, ricorrenza della morte del segretario del Pci, avvenuta a Padova nel 1984, in seguito a una emorragia cerebrale che lo aveva colpito durante un comizio (cfr. Francesco Barbagallo, Enrico Berlinguer, Editore Carocci, 2014). Lupieri fa capire che le circostanze ritenute "eroiche" della scomparsa, diciamo una "morte in officina" (cfr. Roberto Benigni, "Caro Enrico, troppo presto, morire a 62 anni è come nascere a 21 mesi: uno non ci crede...", in "L'Unità", 12 giugno 1984), non devono offuscare un giudizio sugli errori commessi dal politico.

Potremmo obiettare che intanto sembra poco elegante giudicare un defunto onesto nel momento in cui si richiede la pietas. A maggior ragione quando la pietas per quella morte entra invece a pieno nel giudizio, non nel martirologio, sul politico Berlinguer.

Lupieri non lo intende. Perché? Perché Berlinguer è un politico che muore in piazza davanti alla sua base, ai lavoratori, che ha sempre difeso in modo onesto. E non muore nel suo letto a 90 anni, come Giulio Andreotti della Dc, colluso con Cosa Nostra almeno fino al 1980 (cfr. Corte di Cassazione, Sentenza 15 ottobre 2004); né come Craxi del Psi, fuggito in una villa sul mare in Tunisia per fuggire alle pene per corruzione da scontare in Italia (due condanne definitive, Eni-Sai e Metropolitana Milanese), per un totale di dieci anni.

Lupieri converrà che quei politici, ammesso che procedere a giudizi storici sommari, col senno di poi, appare sempre ingenuo (cfr. Paul Ginsborg, Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, Einaudi 1997), avranno o no commesso errori un po' più gravi di quelli imputati genericamente a Berlinguer?

Errori che non minarono il "futuro della Repubblica", come dice Lupieri, perché i mali radicali, come si legge nei manuali scolastici, non stanno certo nel segretario del Pci, ma addirittura alle radici della stessa Repubblica,

nel 1945.

Guardiamoci alle spalle. Pensiamo al patto Stato-mafia stipulato nell'immediato Dopoguerra per tagliare fuori le sinistre dal potere. Nessuno storico o giudice serio dubita oggi che alle origini ci fosse già una "strategia della tensione", per intimidire le sinistre, come dimostra la strage del 1947 di Portella della Ginestra (cfr. Umberto Santino, La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre, Rubbettino, 1997; cfr. Roberto Scarpinato, Generare Giustizia, Intervento del procuratore capo di Palermo Roberto Scarpinato, 21 ottobre 2015).

Patto mafioso poi rilanciato da Giulio Andreotti (cfr. Corte di Cassazione, Sentenza 15 ottobre 2004). Patto Stato-mafia che ha una continuità diabolica, come è stato dimostrato di recente (cfr. Nino Di Matteo, Saverio Lo-

**Si può anche criticare
ma sono evidenti
le differenze con politici
come Bettino Craxi
o Giulio Andreotti**

dato, Il patto sporco. Il processo Stato-mafia nel racconto di un suo protagonista, Chiarelettere, 2018). Perso Andreotti come referente, lo Stato venne a patti con Totò Riina per fermare le stragi ai monumenti del 1992-93, garante il palermitano Marcello Dell'Utri, di Forza Italia, e, secondo il giudice Di Matteo, Silvio Berlusconi. Cosa Nostra doveva trovare garanzie politiche e sconti di pena, e grazie ad apparati deviati dello Stato li trovò in una nuova stagione politica, la Seconda Repubblica, durata 20 anni.

È evidente che il Pci sin dall'inizio della Repubblica era destinato a far le spese della Guerra Fredda. Stretto in una tenaglia tra la Cia e i vincoli con Stalin, commise il più grave errore, secondo noi, nel 1956, con l'invasione sovietica dell'Ungheria. Non prese già da allora le distanze da Mosca, come fece invece Berlinguer negli anni 70. Al contrario semmai Berlinguer tentò di uscire da quella morsa, non "finendo nel pantano di Andreotti", come equivoca Lupieri, ma scegliendo un uomo più affidabile, Aldo Moro (cfr. Giorgio Galli, Il decennio Mo-

ro-Berlinguer, Baldini Castoldi, 2006). I due avevano visto da statisti la possibilità di una alleanza fra forze popolari, laiche e cattoliche, tentativo che non riuscirono a portare avanti per ragioni evidenti, come l'assassinio di Moro (cfr. Miguel Gotor, Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano, Einaudi, 2011).

Vi tentò Prodi, 20 anni dopo, ma per due volte non vi riuscì anche in virtù di quel patto diabolico Stato-Mafia entrato nel Dna della politica italiana.

Nel frattempo in tutti gli anni 70 la strategia della tensione aveva favorito, per una reazione di terrore naturale (cfr. Franco Ferraresi, Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel Dopoguerra, Feltrinelli, 1995), prima un ritorno di consensi al Centro-Destra; poi l'esplosione del riflusso, la fuga dalla partecipazione politica, che trova oggi la massima espressione nelle forme populiste che conosciamo.

La crisi della Sinistra va cercata senza dubbio in errori (cfr. Massimo Cacciari, La crisi della sinistra: una riflessione da leggere, Milano 4-6-2019, versione integrale dell'intervento in "www.vigevano24.it"), ma sui quali Berlinguer, per sua fortuna o disgrazia, è ben lontano da responsabilità. Nel suo tempo ha fatto quel che poteva. Sul caso Moro il Pci è sempre stato sotto ricatto. Immaginiamo cedesse alle Brigate rosse.

La propaganda avrebbe demolito il partito. A qualcun altro nella Dc piuttosto conveniente lasciar Moro a quel tragico destino, e farne un martire per strappare consensi, o far carriera (cfr. supra, Miguel Gotor, 2011).

Dagli anni Ottanta in poi inizia la catastrofe profetizzata da Pasolini: omologazione, individualismo, edonismo (cfr. P.P. Pasolini, Lettere luterane, Garzanti, 1976). È un'intera cultura, ideali forti di solidarietà e uguaglianza, comuni a cattolici e laici ad andare in fumo, ben prima del crollo del muro di Berlino.

Crollo che Enrico Berlinguer avrà sicuramente festeggiato, col suo timido sorriso, diciamo lassù, fra le nuvole, o in qualche isola selvaggia della sua Sardegna, ben lontana dalle cale mondane.—